
I libici e il diritto di protestare

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Le proteste popolari in Libia hanno attraversato tutto il Paese, esigendo dai politici di professione (come sempre arroccati) tre cose: elezioni, pane ed elettricità. Magari anche un po' di benzina.

Giovedì scorso a **Ginevra**, sotto l'egida dell'**Onu**, l'**ennesimo fallimento dei negoziati fra i delegati del governo di Tripoli e quelli del rivale governo di Tobruk** sul tema di trovare una data per le **elezioni in Libia**, che entrambi i contendenti invocano e giurano di volere. Salvo fare di tutto per evitarle e accusare la parte avversa di non volerle. La contesa è molto complicata, e in pratica va avanti dal 2011, dopo l'uccisione del colonnello **Gheddafi**. Solo che venerdì 1 luglio, dopo la preghiera in moschea, è successo qualcosa di nuovo e per certi versi sorprendente, forse non previsto dai politici di professione. **In numerose città di tutto il Paese, sia ad ovest (Tripoli, Misurata, Beni Walid) che ad est (Tobruk, al Bayda, Bengasi, Sirte) e all'interno (Zliten, Sebah) gruppi di persone**, tra loro molti quelli che indossavano gilet gialli, **hanno gridato la loro rabbia contro tutti i politici**, chiedendo a gran voce elezioni presidenziali e legislative entro quest'anno, e nell'immediato **luce (elettricità) e pane. Paradossalmente anche benzina**, a dire il vero. "Vogliamo la luce" scandivano i manifestanti riferendosi alle interruzioni di corrente per molte ore al giorno (anche 12), e al blocco di numerose installazioni petrolifere, provocato dalle tensioni tra fazioni rivali, che fanno regolarmente crollare le sportazioni di greggio. Da un lato è **paradossale che un Paese come la Libia, le cui riserve accertate di petrolio sono nell'ordine di 48 miliardi di barili, tra le maggiori riserve in Africa, lasci senza luce e benzina (le code ai distributori sono continue) i suoi abitanti**. Per il pane, come si sa, la penuria deriva dal conflitto in Ucraina. Il problema vero è da sempre la **rivalità tra tribù (140), fazioni, signorie e milizie tribali (circa 300) e l'ingerenza di varie potenze straniere molto interessate al controllo delle risorse libiche, petrolio e gas, che sono poi le sole risorse economiche del Paese**. Naturalmente sia i mercenari siriani filoturchi ad ovest che quelli russi (della **Compagnia Wagner**) e siriani filorussi ad est sostengono di essere stati chiamati dal "legittimo" governo libico, che sono però due: quello di **Abdel Hamid Dbeibah a Tripoli e quello di Fathi Bashagha (sostenuto dal generale Haftar) a Tobruk**. Ma tornando al 1° luglio, a Tobruk un manifestante alla guida di un bulldozer ha sfondato il recinto del **Parlamento** (che era chiuso a causa della festività) aprendo la strada a migliaia di manifestanti che sono entrati nell'edificio dando fuoco a numerosi arredi e gettando nel rogo anche documenti della Camera. Le forze di sicurezza di fronte all'assalto si sarebbero ritirate. **A Tripoli la folla ha minacciato oltre ad alcuni ministeri anche la sede della Noc, la compagnia petrolifera nazionale**. Qui gruppi armati fedeli al governo sono intervenuti sparando e disperdendo i manifestanti. A **Misurata** l'assalto della folla si è concentrata sulla sede distaccata del Ministero delle finanze, mentre a **Sirte** la gente che è scesa in piazza esibiva le bandiere verdi del tutt'altro che defunto partito gheddafiano che sogna il ritorno alla **Jamahirya**. Su questo particolare si è poi impuntato il presidente della Camera, il 78enne **Agila Saleh**, che ha accusato i sostenitori del regime di Gheddafi (oggi guidato dal figlio superstite, **Saif al-Islam**, scarcerato lo scorso anno) di aver organizzato le manifestazioni per rovesciare l'autorità legislativa, senza precise richieste. In realtà le richieste ci sono state e molto precise: **elezioni, pane, luce e benzina**. E comunque la componente gheddafiana non sembra quella prevalente nelle numerose manifestazioni organizzate tramite i social in numerose città sia ad est che ad ovest. Più accettabile il commento del premier di Tripoli, Dbeibah, che ha scritto su Twitter: "Aggiungo la mia voce ai manifestanti in tutto il Paese: **tutti gli organi politici devono dimettersi**, compreso il governo, e non c'è modo per farlo se non attraverso le elezioni". Presa di posizione apprezzata da **Stephanie Williams, Consigliera speciale in Libia del segretario generale dell'Onu**, da mesi

indaffarata per mediare fra le parti un accordo elettorale che ha molto il sapore di una “mission impossible” al di là delle dichiarazioni di facciata e forse anche della buona fede di qualcuno degli interlocutori. “È assolutamente fondamentale mantenere la calma, che la leadership libica si dimostri responsabile, ed esercitare moderazione da parte di tutti – ha scritto a sua volta Williams su Twitter –, ricordando che **“il diritto del popolo a protestare pacificamente dovrebbe essere rispettato e protetto**, ma sono del tutto inaccettabili rivolte e atti vandalici come l'assalto alla sede della Camera dei Rappresentanti a Tobruk”.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it
